

Trent'anni fa il «Gruppo Dialettale Galliatese» (o quello che poi si sarebbe così chiamato) emetteva il suo primo gagliardo vagito. Padrino di battesimo, l'allora parroco don Pettinaroli (*prè Ghirighêu* prete Gregorio per gli amici galliatesi).

E non a caso un prete: fuor d'immagine, quel lontano vagito s'intitolava «*Tacuêin dl'anu 1971, spitascià da Gajà*»; ed i vecchi *tacuéti* o calendari - si sa - ruotano tutti attorno al nome dei santi del giorno; ed i santi - si sa - sono materia di Santa Romana Chiesa. Per cui l'ospitale don Gregorio in quelle prime riunioni del Gruppo fu largo di preziosi consigli (e di fragrante barbera) su come orientarci nell'arruffato groviglio di tutta quella ...santeria, quale santo adottare (e adattare al dialetto) e quale lasciar perdere perché del tutto sconosciuto e 'impresentabile' o intraducibile.

Il successo dell'iniziativa (2000 copie vendute, naturalmente a scopo benefico) ci dette le ali verso più alte e più ambiziose mete. Ad esempio, perché non imbastire un bel Vocabolario del nostro dialetto, alla faccia di tutti quelli - galliatesi e 'foresti' - che ne dicono corna? «Tre, quattro anni al massimo e, se siamo bravi, eccolo confezionato a dovere». E via con le sedute (anche a tavola), le prime schedature, le prime ricerche sul campo e d'archivio con la grinta dei principianti e l'entusiasmo dei neofiti. Già, ma nel frattempo i tre anni son diventati... trenta. E non è ancora finita, perché questo ponderoso testo (pesante come un messale) che state sfogliando è solo il primo dei tre tomi in predicato. Gli altri due seguiranno a ruota, con ritmo - si spera - biennale.

Dei vari membri costitutivi del Gruppo qualcuno, nel contempo, purtroppo ci lasciava, altri volenterosi subentravano; e così tra scossoni e impennate, tra pause e intervalli e riprese, l'impresa del vocabolario proseguiva imperterrita.

Ma quelle 'pause' hanno un nome: *Gajà spitascià* libro I, II e III in ariosa successione, *Bestiario ed Erbario popolare del Medio Ticino* (il nostro fiore all'occhiello), «Galliate com'era» (*Gajà d'una bòta*), e via scrivendo. Tutta una serie di libri (o iperlibri) inizialmente non previsti e non messi nel computo, che ci hanno 'distratti' dall'impresa principale e diciamo istituzionale del Vocabolario, ai cui margini sono nati. D'altro canto, però, l'hanno via via arricchito di nuovi apporti, facendovi confluire il frutto delle nuove esperienze e ricerche.

Sicché se ad un certo punto della nostra attività avessimo ceduto a un moto d'impazienza - e la tentazione era forte - e alle sollecitazioni che ci venivano da più parti dandolo una buona volta alle stampe, oggi saremmo qui a morderci le mani.

D'accordo che in fatto di Vocabolari si può benissimo procedere ad una ristampa riveduta ed aggiornata. Ma noi non siamo lo Zingarelli, giunto ormai, com'è noto, alla 13<sup>a</sup> edizione.

Per noi, una volta basta e avanza. O per dirla più argutamente coi nostri vecchi (ormai, i vecchi dei vecchi): *óra pruè, 'na bòta l'i 'sé*.

Gruppo Dialettale Galliatese

Angelo Belletti e il Gruppo per lo studio del dialetto galliatese, anche nel ricordo di Angelo Jorio, sono finalmente giunti, dopo lunghi studi preparatori, di cui abbiamo già goduto i frutti, al momento fondamentale del loro impegno civile e culturale: la realizzazione di un *Dizionario storico-linguistico galliatese*, di cui ora essi presentano il primo volume, con parole dalla lettera A alla G. Sono circa ottocento pagine in cui sono registrate voci con scavo linguistico ed etimologico e termini di interesse storico galliatese, la piccola patria amata e studiata con passione, di cui ora conoscono tutti i più remoti dettagli, che essi desiderano lasciare alle generazioni che verranno come testimonianza di una civiltà ormai defunta di cui occorre però recuperare gli elementi positivi per inserirli nel nostro mondo, segnato dalla globalizzazione, la quale potrebbe così essere umanizzata e vissuta nella salvaguardia della propria individualità personale e sociale.

La cultura contadina caricava di forti significati, rimandanti all'affanno e all'ansia, il tempo della mietitura e la parola *amsón*, dal latino *messio*, *metere*, presente a Galliate, era pure presente nel mio Monferrato, ove ho passato tempi felici durante i mesi estivi dell'adolescenza, usando l'*amsòria*, la romana falce messoria, che a Galliate chiamano *mèvra*.

Invece i covoni, legati con la corda, o meglio con il ramo di salice bagnato, erano detti nei due luoghi *gavèli*. Ricordo che mi mettevano a legare i mucchi di spighe dopo che mi ero tagliato due o tre volte con l'*amsòria*, il cui 'filo' era affilatissimo, perché il nonno li martellava prima di iniziare la mietitura e vi passava la cote tutte le mattine e quando bisognava durante il giorno. Tempi andati, che richiamano l'odore e il tepore della stalla con i buoi, le mucche, i vitelli e i conigli, che mangiavano il fieno caduto dalla greppia.

Apro a caso il libro e l'occhio mi cade sul vocabolo *batuşu*, parola con cui mio padre mi apostrofava quando combinavo qualche guaio, oppure bighellonavo per l'orto. Allora sapevo che l'espressione aveva un significato negativo, ma non conoscevo la sua storia. Ora apprendo con stupore che essa rimanda ai 'battuti', ai 'disciplinati', ai confratelli medievali che dal 1260 in poi si frustavano in processione per espiare i peccati personali e sociali.

Nell'età moderna tale forma di penitenza cadde in disuso e i rari 'battuti', che continuavano la tradizione medievale, finirono per essere additati non come possibili santi, ma come personaggi poco raccomandabili.

E poco più avanti ecco la *bèrta* rossa, la gazza ghiandaia, che da bambino mi chiamava per nome e fischiava e imitava i gatti in amore; io la chiamavo *chèca*, senza sapere che *bèrta* era un nome proprio germanico, legato ad una celebre imperatrice, forse anche santa. Al massimo capivo che quando mio padre mi diceva di mettere in *bèrta*, dovevo intascare l'oggetto che mi passava. La gazza morì per un banale incidente e mi addolorai.

Casualmente il giorno seguente mio padre mi portò a Casale e a mezzogiorno mi offrì all'osteria la *busecca*, cibo ormai proibitissimo, ma allora considerato (e lo era davvero) una leccornia. Non più di un mese fa in Galizia mi assicurarono che la *busecca* era il piatto più ricercato della regione; ho preferito le ostriche, ma sono stato tentato di onorare la tradizione.

D'altra parte anche a Milano la *büsèca* è da sempre il piatto preferito, con il 'fogliolo', le cipolle e i fagioli. E i novaresi sono lombardi anche per questo!. Lo sappiamo i Torinesi con i loro gianduiotti!

Con questo piatto succulento Galliatesi e Novaresi dopo secoli di storiche controversie possono finalmente ritrovare la pace, ma bagnata con un buon bicchiere di Ghemme e non di *baragiéu*, il vinello ciurlina aspro e ricco di tannino delle baragge del Ticino, fatto con uve americane e con clinton, sulla cui coltivazione ebbi a suo tempo un diverbio giornalistico con gli amici galliatesi.

Un'altra ragione per fraternizzare è data dall'uso di uno strumento proibito, molto in auge quand'ero ragazzo per pescare tinche, *rascón* e *sgarapli* nei fossi delle nostre campagne: il *butarêu*. Rimango stupefatto nel sapere che la parola era già in uso, come confermano gli Statuti Galliatesi, nel 1396. Allora c'erano già i Garzulano, forse lavoratori del lino, come a Cerano vi erano i Gabo, da cui discese il beato Pacifico. *Gaba* era al tempo della mia giovinezza il salice capitozzato e *gabà* il lungo filare di salici piantati sulle rive dei corsi d'acqua, accanto ai quali nascevano i *ciudin*, più conosciuti a Galliate come *gabarù*.

Insomma dal Dizionario emerge la civiltà contadina con tutta la sua cultura e con tutte le sue tradizioni antropologiche e di folclore, che ormai tramontano per sempre, nonostante gli sforzi delle benemerite associazioni create per la loro salvaguardia, in quanto non vi è più rapporto umano con la terra; neppure per i contadini, che la lavorano con dei mezzi meccanici e pensano che sia come una macchina e non una realtà viva. Siamo forse l'ultima generazione a capire sino in fondo i contenuti sottesi alle parole dialettali. Ma sappiamo che il dialetto può solo essere per noi la lingua degli affetti più profondi, dei momenti di intimità, e non altro.

I bei tempi passati, che il dialetto richiama alla memoria con la stessa intensità con cui l'odore del bollito fa rivivere le feste domenicali con il risotto giallo di zafferano e le tavolate di famiglia, possono solo essere conosciuti dai nostri nipoti con la mente e non con il cuore. O se volete, per essere meno sentimentali, e più contadini, non possono essere da loro intuiti con l'odorato e con il gusto, il naso e la lingua, elementi importantissimi, perché, lo si ricordi bene, «sapere» derivano da «*sapio*», che significa «aver sapore», «sapere di qualcosa», essere gustoso. La civiltà contadina e la sua cultura, anche culinaria, è stata sempre la base del conoscere umano, ma lo sarà ancora in questa asettica civiltà tecnologica?

Speriamo che la fatica di Angelo Belletti e dei suoi amici di Galliate possa permettere una più lunga durata agli affetti e ai sentimenti delle nostre piccole patrie di Novara, di Galliate e del Monferrato, accomunate da tante parole dialettali e dalla cultura contadina 'lombarda'.

*Giancarlo ANDENNA  
Ordinario di storia medievale  
Univesità Cattolica di Brescia*

La pubblicazione dell'ultimo volume del *Dizionario storico linguistico galliatese* pone il sigillo alla sequenza dei tre tomi, usciti nel rispetto delle previsioni ad intervalli di due anni: una conclusione davvero rapida e regolare per un'opera di tal mole ed eccellenza dal punto di vista qualitativo. Un risultato possibile perché alle spalle del *Dizionario* ci sono più di trent'anni di lavoro da parte di un «Gruppo» ampio, articolato e deciso a produrre qualcosa di diverso dai tanti, per lo più dilettanteschi, vocabolari dialettali in circolazione.

Il completamento del *Dizionario* chiude veramente un'era, che potremmo definire di preparazione, non solo del *Dizionario* stesso. Ora infatti, conclusa quest'opera ciclopica, è possibile iniziare a scrivere la storia di Galliate. Forse qualcuno si stupirà di una simile affermazione, pensando che, a questo punto, la storia di Galliate sia conclusa. Ma non è così, e credo che i membri del «Gruppo» ne siano consci.

Essi hanno sfruttato l'ultima finestra di opportunità disponibile per fissare parole e concetti del mondo dialettale, quello che aveva avuto nel dialetto il principale, spesso unico strumento di comunicazione. Chi volesse iniziare oggi lo stesso lavoro riuscirebbe forse a raccogliere un decimo delle informazioni disponibili nel *Dizionario*. Il «Gruppo» ha così fornito uno strumento indispensabile a chi voglia in futuro occuparsi di storia di Galliate. La storia non è semplice collezione di notizie, ma ricostruzione dei modelli di pensiero e di comportamento del passato.

La chiusura di questa fase offre anche l'opportunità per fare delle riflessioni, e magari un po' di autocritica, a chi, come l'autore di questa nota, sebbene conosca ed apprezzi più di un dialetto, non è mai stato favorevole ad un punto di vista dialettale nell'analisi di una comunità. Devo confessare che fin dal titolo: *Gajà spitascià*, la prima pubblicazione del Gruppo mi aveva fatto arricciare il naso. Pensai che si trattasse di una delle tante opere dialettali estemporanee. Non la lessi, e neppure i primi volumi successivi.

Si trattava di un metodo che, con la sua marcata oralità, sembrava andare in rotta di collisione col mio tentativo di ricostruire la dinamica storica delle comunità locali novaresi attraverso le fonti scritte d'archivio, per lo più numeriche come i censimenti, i catasti, i dati statistici sui raccolti. Inoltre troppo spesso il dialetto era stato lo strumento, quasi la copertura, per operazioni di corto respiro, effimeri consensi basati sul recupero emotivo della nostalgia. Lo nostalgia è un dolore per la mancanza di qualcosa che è lontano o scomparso, un sentimento che, quando si somma alle difficoltà materiali, travalica facilmente nel negativo e può sfociare in visioni insane e persino pericolose della realtà.

Invece, senza che me ne rendessi conto per anni, il lavoro del «Gruppo», man mano che si svolgeva, andava non solo crescendo in dimensioni e quindi in completezza di temi, ma acquistava complessità strutturale e ricchezza di diversi piani d'analisi per ogni parola studiata. Emergevano così le connessioni, non tanto o non solo tra le parole stesse, ma tra i concetti, i modelli di pensiero e quindi i comportamenti concreti che stavano dietro di esse. Appunto: «parole e fatti».

Un lavoro di qualità richiede tempo ed il *Dizionario* fu dilazionato per decenni, intanto il «Gruppo» pubblicava altre opere, come una sorta di anteprima su alcuni temi che, evidentemente, urgevano di più nelle penne degli autori. A rivelare lo spessore culturale del lavoro a tutti, anche ai distratti e agli scettici, fu la pubblicazione del *Bestiario ed Erbario popolare del Medio Ticino*. In seguito il primo volume del *Dizionario* costituì un ulteriore salto di qualità, dimostrando definitivamente che tutta l'operazione, divenuta per alcuni l'avventura di una vita, giungeva alla conclusione concreta prevista fin dall'inizio. Dimostrazioni di serietà delle quali si sente sempre il bisogno.

Uno degli aspetti più importanti del *Dizionario*, che anche per questo motivo costituisce un vero modello, è il rigore con cui registra la variazione nel tempo dei modelli di pensiero e comportamento. Le opere dei dilettanti frettolosi restituiscono invece la falsa immagine di un mondo sostanzialmente immobile, identico da sempre e per un curioso paradosso, finiscono col tradire ed impoverire quel mondo tanto amato, dando l'errata impressione di una sua incapacità a rispondere con l'evoluzione agli stimoli interni ed esterni.

La lettura del *Dizionario* offre infiniti spunti e sollecitazioni allo storico. Ad esempio *scuntru*, con la sua ricostruzione del clima in cui si vivevano le incursioni e scaramucce tra bande di ragazzi per il controllo del territorio. Un soggetto che, da solo, costituirebbe il tema di un libro di storia sociale sul progressivo sfumare, da guerra a baruffa, delle tensioni fra comunità vicine, avvenuto tra il medio evo e l'età contemporanea.

Oltre che istruttiva la lettura è piacevole. Lo è stato, ad esempio, il rileggere i vari significati allusivi di *şgòlgia*, airone, e scoprire che il diminutivo *şgulgîn*, indica invece il tarabuso, identificazione importante per chi si sente rivolgere questo appellativo dalla novaressima moglie, che così critica la sgradita abitudine del marito di indossare maglioni alla dolce vita.

Un'altra rivelazione è stata *spèlabròchi*, un meschino, ridottosi per campare a cogliere foglie di gelso. Conoscevo il termine nella versione *pelabrocco* e lo credevo italiano, derivato da brocco, cavallo sfiatato. L'avevo sentito da un sindacalista (vedere *sindacà*) in riferimento a un impiegato (vedere *scarbucîn*) così scadente da metterlo in difficoltà nel tentativo di difenderne le ragioni nei confronti dell'azienda.

Un pregio del Dizionario è proprio quello di essere un vero ipertesto personalizzato: a partire da *spèlabròchi*, che in sé non ha alcuna connessione con quell'ambito semantico, ho finito per esplorare la tematica socio-politica contemporanea, passando da *sindacatu* a *sciòperu*, *sucialêsta*, *singu* (sindaco) e *vutaziôn*, tutte voci di cui si consiglia la lettura. Un'altra persona, partendo da quel punto, sarebbe giunta da tutt'altra parte, seguendo ad esempio il filone delle foglie di gelso, della seta ecc.

Il lettore può dare per scontato che tutte le parole importanti come ad esempio *ustariâ*, *taja* (le imposte), *Zîn* (il Ticino), *Ûspidalu* (l'unico esistente nella pianura novarese oltre quello del capoluogo) e *scòra* (scuola) siano trattate in modo completo e ricco di riferimenti storici. Preferisco dunque indugiare su qualche termine in apparenza minore, proprio per sottolineare la completezza del lavoro. Ad esempio *stramu*, l'erica zappata via dalle brughiere ed usata come lettiera per la *stala* (vedere) intorno alla quale ruotava la stessa sopravvivenza della comunità contadina, che trovava in essa il suo unico concime. Oppure *stubiareu*, il fagiolo dell'occhio, tipicamente novarese, così chiamato per la sua coltivazione tra le file di stoppie, il cui nome è l'esatto calco dei *rizigaroli* degli antichi documenti, che si seminavano appunto nei campi mietuti (*resegati*).

L'analisi non indugia in nostalgie, ma mostra dinamicamente lo scorrere del tempo ed il continuo mutare della società. Basta leggere le voci relative ai mezzi di trasporto, come *traghètu* o *tranvaj*, o quelle relative ai mezzi di comunicazione adottati nel XIX e XX secolo, come il *talégru* (telegrafo) ed il *taléfnu* (telefono). Anche voci schiettamente storiche sono trattate in modo completo e preciso. Valga per tutte il termine *taragiu*, il terrapieno delle fortificazioni, le cui funzioni e vicende sono ricostruite fino ai più recenti scavi archeologici.

Insisto sul senso dello scorrere del tempo che è forse il maggiore merito del *Dizionario*. Molto corretto è il punto di vista da cui viene sintetizzata la storia dei vigneti, che nella seconda metà dell'Ottocento furono impiantati nella baraggia ex comunale, divisa quando la disponibilità dei concimi chimici la rese inutile come fonte di brugo. Una vicenda che da il senso preciso di una comunità solida che continuava ad operare come entità collettiva anche nel mondo contemporaneo ed era capace di massicci spostamenti verso prodotti prima assolutamente non coltivati. In modo altrettanto nitido è trattato l'argomento dei soprannomi, dei quali non si fornisce il semplice inventario, ma si identifica con precisione la ragion d'essere e quindi quella della scomparsa, senza troppi rimpianti, al cessare della funzione. Lo stesso vale per la splendida sintesi sulla *Buèmia* (vedere *sucità*) una notevole espressione del passaggio dal vecchio mondo comunitario al moderno mondo cooperativo, che ebbe rilevante importanza nell'Ottocento e fino alla Prima guerra mondiale, generando una fortissima crescita dell'allevamento bovino e del consumo di carne. Ognuno di questi argomenti merita uno specifico libro di storia sociale ed economica.

Comunque la finezza di analisi del *Dizionario* è dimostrata in modo chiaro proprio dalla voce *vaca*. Mi riferisco in particolare all'espressione *l'à mangiai i lêbru a vaca*, la mucca gli ha mangiato il libro, che qualcuno ha preso alla lettera, come capita ovunque a proposito dell'origine dei più gustosi e significativi detti popolari. Improbabile la derivazione da un episodio reale, se non altro perché non c'erano libri nelle case dei poveri. Probabilmente il detto nacque nell'Ottocento, quando l'analfabetismo prese a diminuire in modo significativo, per prendere in giro gli sconfitti dal progresso, quelli che erano rimasti più indietro, sia dal punto di vista del benessere economico che dell'istruzione.

Costoro avevano ancora la *vaca* in casa e lo *stramu* fuori dalla porta, come tutti fino ad una o due generazioni prima, per cui gli abitanti più evoluti della corte cominciarono a prenderli in giro per il loro ormai anacronistico analfabetismo. Ma il collegamento alla mucca era quanto mai reale: nel mondo contemporaneo il progresso economico e quello culturale si muovono di pari passo, l'ignorante non può che restare povero. L'origine del detto registra quindi la collettiva presa di coscienza del concetto di progresso, del quale la società di Antico Regime, comunitaria e quasi egualitaria fino alla Rivoluzione francese, era stata inconsapevole. Registra cioè un salto di qualità nel pensiero, con l'adesione ad un nuovo modello sociale ed economico basato sulla crescita e su una competizione più individuale.

Ma il *lêbru* produsse un effetto imprevisto. Non si poteva tradurre, per ragioni di costo, nei diversi dialetti di ciascun paese, per cui fu scritto in un idioma comune: la lingua. A breve termine, fu dunque il *lêbru* a mangiarsi metaforicamente la *vaca*, che sparì dalle case. A lungo termine però il *lêbru* finì

per mangiarsi anche il dialetto, rendendo infine opportuna l'operazione di recupero effettuata con il *Dizionario* di cui avete in mano l'ultimo volume.

Senza l'aiuto di questo dizionario, in futuro sarebbe stato difficile, forse impossibile, capire il mondo mentale ed il comportamento di *cü ch'l'à mangiai i lêbru a vaca*, i quali, come hanno ricordato gli autori, *con lavoro tenace e fatiche inenarrabili hanno dato l'impianto al paese*.

Dunque i libri sono incompatibili con il dialetto? A mio avviso, no. Gli attuali livelli di benessere e tecnologia, soprattutto informatica, ne consentono agevolmente il recupero culturale e l'uso per diletto e piacere di conversazione in temi ed in ambienti specifici. Ritengo invece errata l'eventuale pretesa di rifarne il veicolo comunicativo dominante, magari attraverso l'imposizione di un insegnamento scolastico obbligatorio.

Che i libri, la cultura, il metodo scientifico e lo stesso necessario uso di lingue nazionali ed internazionali standard non siano in contrasto con un uso intelligente del dialetto lo dimostra proprio una curiosa voce del *Dizionario* che mi ha molto colpito e con la quale chiudo la nota, non senza ringraziare gli autori per avermi invitato a parlare liberamente in questa incursione *in partibus*.

La voce, che vi consiglio di leggere per prima, è: *sciór Mariu*, un termine che non fa assolutamente parte del lessico galliatese ma è la deformazione scherzosa, da parte dei componenti del Gruppo, del nome del grande etnografo svizzero Scheuermeier, che nel 1921 studiò Galliate nel corso di un'analisi sui dialetti italiani che lo portò dal Canton Ticino alla Sicilia.

Scheuermeier, anche se scomparso da tempo, è stato in un certo senso il mentore del Gruppo dialettale non solo per la copiosa documentazione, anche fotografica, da lui raccolta, ma evidentemente per la lezione di metodo scientifico, che ha consentito loro di superare, sia pure senza rinnegarli, «*gli aspetti affettivi e viscerali di tutto quanto è legato alle nostre radici*» e ciò appunto grazie a «*quella rigorosa documentazione*». Non a caso, credo, la curiosa voce *sciór Mariu* è stata non solo inserita nel Dizionario, ma ha una lunghezza di quasi due pagine.

*Giampietro Morreale*  
*Direttore Archivio Storico*  
*UniCredito Italiano - Milano*